

La relazione con sé,
con l'altro, con il mondo

12 - 20 MAGGIO 2014
9 GIORNI DI INCONTRI, SPETTACOLI E LABORATORI

L'INSEGNANTE L'AUTORE ROMANO HA PARLATO DI EDUCAZIONE E MOLTO ALTRO PRESENTANDO IL SUO "ELOGIO DEL RIPETENTE"

Affinati, il duro allenamento per la "corsa" degli studenti

«Anche il peggiore dei miei ragazzi compie un passo in avanti e la scuola dovrebbe premiare questo movimento, non solo chi arriva al traguardo»

SILVIA CANEVARA

«Andare a scuola è come correre i cento metri: vince chi taglia il traguardo, ma la linea di partenza non è uguale per tutti». Ai ragazzi stranieri, difficili, pluribocciati, inseriti in un contesto problematico o senza riferimenti familiari è dedicato l'*Elogio del ripetente* che Eraldo Affinati - insegnante romano, scrittore, autore di una ventina fra saggi storici, romanzi, curatele, manuali di lingua italiana e altre opere pubblicate dalle principali case editrici italiane, in primis Mondadori - ha scritto e condiviso con il pubblico dei Comportamenti, nell'incontro di sabato mattina, presso l'aula magna dell'istituto Bassi. L'appassionata testimonianza di Affinati, introdotta dalla presen-



tazione del giornalista del «Cittadino» Federico Gaudenzi, ha fatto leva sull'esperienza accumulata come insegnante di italiano e storia al Carlo Cattaneo di Roma, un istituto professionale pubblico



OLTRE LA SCUOLA
A lato (da sinistra) Eraldo Affinati con Federico Gaudenzi; sopra il pubblico in sala

nato all'interno della «Città dei ragazzi» e frequentato sia dagli studenti stranieri che vivono in questa comunità per minori, sia da studenti italiani, molti dei quali con un curriculum scolastico non proprio da incorniciare. «Sono loro i ripetenti a cui è dedicato il libro - ha detto Affinati - ragazzi speciali che mi hanno insegnato molto, a partire dal fatto che quando uno di loro sbaglia, non sbaglia mai da solo. Bisogna andare a vedere il quartiere in cui abita, cosa fa al pomeriggio, le persone che vivono vicino a lui: solo così è possibile capire chi sono questi ragazzi, non attraverso il risultato di una prova d'ingresso». Fra quelli incontrati da Affinati all'istituto Cattaneo o alla «Penny Wirton» (la scuola di italiano per stranieri da lui fondata insieme alla moglie Anna Luce Lenzi) molti hanno collezionato nel corso della loro carriera scolastica solo bocciature e note sul registro. «Ma anche il peggiore dei miei studenti compie sempre un passo in avanti rispetto alla linea di partenza, e credo che la scuola dovrebbe premiare non tanto il raggiungimento di un traguardo prefissato, come accade quando si decide della promozione o della bocciatura di un ragazzo per alzata di mano, ma il movimento, i passi compiuti verso la cima».

LA FILOSOFIA

MARINA SOZZI:
«UNA SOCIETÀ
CON LA PAURA
DELLA MORTE»



La paura della morte ha accompagnato l'uomo fin dalla notte dei tempi. Ciò che è cambiato radicalmente è il rapporto con la «fine»: anche durante gli anni alla Grande guerra esisteva una cultura funebre che consentiva di affrontare abbastanza serenamente il momento del trapasso, mentre oggi la morte viene vista come «inaccettabile», un tabù, e chi ha a che fare con un evento luttuoso deve tornare rapidamente nel circolo della produzione e del consumo. «Ma non si può far finta che la morte non esista perché è un evento naturale. Bisogna lavorare, durante la vita, sulla sua accettazione», spiega la filosofa Marina

Sozzi, in cattedra sabato pomeriggio alla Sala Granata. Colpa anche dei media che spesso spettacolarizzano e spersonalizzano la morte: «I nostri ragazzi sono sottoposti a una quantità sbalorditiva di uccisioni e morti violente e ciò finisce con il dare una sorta di assuefazione. E al contempo porta a un abbassamento della soglia di percezione della sofferenza dell'altro». Marina Sozzi ha anche affrontato il tema del «diritto al morire bene»: «Il 50% degli italiani non conosce l'esistenza delle cure palliative, che sono estendibili a tutte le malattie. Le cure palliative dovrebbero iniziare molto prima: spesso però la sanità dimostra cieca».

Leslie, l'universo della menzogna: inganni e autoinganni nel mirino

Dalla sua posizione di commentatore politico per i maggiori periodici britannici Ian Leslie può vantare un punto di osservazione privilegiato per parlare di menzogna. Il giornalista inglese, ospite a Lodi sabato per il Festival dei Comportamenti, ha parlato di inganni e autoinganni in una conversazione con Raffaele Cardone, esaminando il tema della menzogna attraverso una serie di esempi e di aneddoti riguardanti sia alcuni esperimenti nell'ambito delle neuroscienze, sia i retroscena anche scottanti della politica internazionale. «Le menzogne più frequenti - sostiene Leslie - sono quelle che raccontiamo a noi stessi, e il motivo è che tendiamo a sopravvalutare le nostre capacità: pensiamo sempre di essere un po' più bravi, un po' più intelligenti, un po' migliori degli altri. Soprattutto,

il principale autoinganno consiste nell'illuderci di esercitare un controllo sulle situazioni». D'altra parte questo margine di illusione è salutare, perché «gli unici che vedono il mondo proprio così com'è, senza eccessi di autostima, sono quelli che definiamo clinicamente depressi». A questo punto, il discorso continua, ripercorrendo i capitoli del suo libro appena uscito da Bollati Boringhieri (Bugiardi nati. Perché non possiamo vivere senza mentire), di cui approfondisce per esempio il capitolo sulla possibilità di individuare da segni inequivocabili il mentitore abituale. «Non ci sono indizi infallibili per capirlo. Il preconcetto che chi mente abbia un atteggiamento sfuggente, eviti di guardare negli occhi, si agiti sulla sedia è del tutto falso. Anzi, i mentitori più abili

BRITISH
Ian Leslie (al centro) con Raffaele Cardone e la traduttrice durante il dibattito



sono proprio quelli che ti guardano negli occhi con l'aria di dire «fidati di me»». Sulle bugie dei politici, i casi di studio proposti da Leslie riguardano il comportamento della Casa Bianca durante la crisi della baia dei Porci e quello dei politici irakeni in occasione della guerra del Golfo, che ci rivelano un complicato gioco di specchi di menzogne e auto-menzogne. Nemmeno

il sistema dell'istruzione esce indenne da questa analisi: un esperimento condotto in due scuole, in una delle quali i ragazzini che mentivano erano trattati in modo più «liberale», nell'altra erano sottoposti a punizioni severissime, rivelò che l'ambiente in cui la bugia viene estromessa con la violenza è quello che crea i mentitori più bravi.

An. De.

NISSIM

I «giusti» per salvare la giustizia

di SIL. CAN.



Ricordare la vita dei giusti per dare senso alla parola «giustizia»: Gabriele Nissim lavora da sempre perché sia fatta memoria degli uomini che salvarono dal genocidio la vita di altri esseri umani, non solo durante la Shoah, ma anche in Rwanda, Armenia, Bosnia, Cambogia. Al suo tentativo di ricostruire una «storia dei giusti» è stato dedicato l'incontro di sabato sera in sala Carlo Rivolta, moderato dal giornalista Francesco Di Maggio. Per il pubblico del festival, Nissim ha ripercorso le tappe intellettuali che l'hanno portato a creare l'associazione Gariwo, una onlus di Milano che lavora per la creazione in ogni città d'Italia di un «Giardino dei giusti», in cui si ricordano coloro che, in ogni parte del mondo, si sono opposti o si oppongono ai crimini contro l'umanità.

«C'è un problema però - ha esordito Nissim - chi può essere considerato un giusto? In Italia siamo abituati a guardare ai genocidi dal punto di vista della vittima, mentre il nostro tentativo è adottare anche quello di chi ha «compiuto il bene nel tempo del male». Durante i grandi totalitarismi del Novecento molte persone, pur essendo di fatto dalla parte del carnefice, hanno maturato una crisi di coscienza e cominciano a compiere atti di bene».

Lo stesso Schindler, reso celebre dal film di Spielberg, era «un uomo d'affari spregiudicato», l'ha descritto Nissim, aggiungendo però che «il bene non va ricordato secondo la logica del politically correct, perché ciò che importa sono gli atti, non l'etichetta politica. I giusti non sono degli eroi, non incarnano il bene assoluto: sono persone normali, piene di difetti umani, che di fronte a un male estremo sono capaci di gesti di bontà e giustizia».

E giusti sono anche i testimoni, ovvero coloro che hanno avuto il coraggio di raccontare il male che stava avvenendo. Il grande insegnamento che hanno lasciato ai posteri - la morale della storia del bene - è che «ogni uomo, per quanto minuscolo, può sempre fare qualcosa, ha sempre un ambito di sovranità in cui agire secondo giustizia».